

Parrocchia di Codroipo: Esercizi Spirituali nella Vita Corrente - 3° incontro

"Maestro dove abiti?"

Mercoledì 7 febbraio 2024 – traccia per la riflessione

UNA "CASA" FRA I SEPOLCRI (Lc 8,26-39)

Antefatto

v. 27: *Era appena sceso a terra...*

Cos'è successo prima? Prima c'è stata la **traversata del mare di Galilea**. Un brano simbolico da leggere in filigrana: *Una tempesta spaventosa – Gesù addormentato – discepoli terrorizzati – Gesù che si risveglia – tempesta sedata*. In controluce **vi riconosciamo la Pasqua**. Quel "destatosi" richiama la *resurrezione*.

Luca anticipa l'evento pasquale per farci intuire che è **per la potenza della sua Pasqua che Gesù può compiere la liberazione dal male**.

Lo sfrattato

«gli venne incontro un uomo... non portava vestiti, né abitava in casa, ma in mezzo alle tombe».

L'uomo che si fa incontro a Gesù è un uomo «che aveva dei demoni»: per questo vive fuori dalla città, isolato dal consorzio umano, da tempo senza vestito e senz'altra dimora che il luogo della morte.

È la potenza del male che provoca nell'uomo un silenzioso, inesorabile e drammatico trasloco. Lo porta **fuori dalla sua "casa"** e lo trasferisce nell'ombra di morte (Lc 1,79), spogliandolo di tutto. Infatti quest'uomo è spaesato, sfrattato e nudo.

Luigi Maria Epicoco: «Quante volte la nostra vita sembra consumarsi nei sepolcri, e cioè sentendo che quello che viviamo sa di morte più che di vita. Non a caso usiamo parole del tipo: mi sento mortificato, sento la morte dentro, mi sembra come se non ci fosse più nulla d'interessante da vivere. Il male fa esattamente questo: ci fa vivere circondandoci della sensazione di morte».

Marco aggiunge che «*“Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre”.* (cfr Mc 5, 1-20)

Luigi Maria Epicoco: «**Solitudine, autolesionismo e incapacità a costruire legami.** Se ci pensiamo bene **questo è il nostro inferno**. Anche noi possiamo sentirci molto soli senza riuscire ad avvertire più la comprensione degli altri. Facciamo fatica a costruire rapporti e relazioni significative e ogni volta che falliscono i nostri tentativi aumenta la nostra frustrazione e la nostra solitudine. **In più abbiamo i più svariati modi per farci del male da soli** (*si percuoteva*): coltiviamo ad esempio disprezzo per noi stessi, coviamo sensi di colpa che ci dilanano, e creiamo intorno a noi sempre il peggiore dei mondi possibili. Solo Gesù può tirarci fuori da questo inferno».

v. 28: *Quando vide Gesù...*

Il male «vede» Gesù. Lo vede e gli «cade davanti». Il male grida «con voce grande»: lo spirito, che con la sua menzogna allontana l'uomo dalla casa del Padre, grida davanti a Gesù che «a gran voce» dirà la propria fiducia al Padre.

«Che c'è tra me e te».

Ecco la formula dello sfratto. Il male dichiara la totale estraneità e separazione da Gesù.

Silvano Fausti: «Il male ha, in negativo, un'intuizione di Dio spesso più acuta del bene, talora così ottuso e stupido! Infatti, mentre il nostro bene è sempre limitato e insufficiente, il male che possiamo fare ha una certa infinità e sufficienza distruttiva. L'uomo, incapace di creare, è capace di distruggere; insufficiente a dare vita e a salvarsi, è sufficientissimo a dare la morte e a perdersi; impotente ad amare, è potentissimo a odiare!»

Noi **cominciamo ad uscire da noi stessi**, dalla nostra casa, dal nostro vero bene **quando dichiariamo la nostra autosufficienza**. Quando riteniamo che Dio non abbia nulla a che fare con i nostri progetti, le nostre vite... è questo l'inizio del tragico trasloco.

«Ti prego, non tormentarmi!».

«Tormento» in greco *bàsanos*, **una pietra della Lidia su cui si saggia l'oro strofinandolo**.

È da notare **«la preghiera» del male**. Il bene è avvertito come *tortura*. Perché diventa lo specchio nel quale riconoscersi, mostrandone il limite e la menzogna. Il Dio che si fa presente in noi è luce che dissolve le ombre. E spesso noi preferiamo il nascondimento alla piena luce!

Questo ci fa intuire che **ci sono preghiere che non sono «di Dio»** bensì del maligno perché sono tese a confermare i nostri bisogni, a coprire le nostre responsabilità a legittimare i nostri sentimenti sbagliati! **La verità del Vangelo può essere angosciante** per chi deve essere salvato, perché si identifica col suo male. Come una malattia autoimmune, come un malato che percepisce «nemico» il medico.

È questa la prima regola del discernimento spirituale: *chi è nel male, avverte Dio come scomodo e nemico, mentre dovrebbe essere l'amico che ci salva! In realtà è il male che così parla in noi.*

Casa occupata

v. 29: *«Gesù aveva ordinato allo spirito impuro di uscire da quell'uomo».*

Quell'uomo è fuori casa. È fuori da se stesso, fuori dalle relazioni della sua vita, fuori dal villaggio, circondato solo dalla morte... perché il suo cuore è abitato da altri infatti il male si chiama *«legione»*.

La legione era di circa 6.000 uomini. Un'immagine che dice quanto il male possa farsi spazio nel cuore dell'uomo, tanto da occuparne ogni fibra, prendere possesso di ogni suo sentimento... e uno può essere completamente allontanato da se stesso...

Paolo Curtaz: «Legione! Seimila fanti, centoventi cavalieri! È una moltitudine quella che abita il cuore di questo poveraccio. Anche noi, come lui, spesso siamo scissi in mille pezzi. Obbligati a rivestire molti ruoli, faticiamo a trovare unità in noi stessi. Solo se facciamo unità intorno all'Unico possiamo recuperare armonia e unione in noi stessi. Davanti alla sofferenza di quest'uomo, che spesso è la nostra, il Signore interviene, combatte, lo sana, lo salva, lo libera».

«E lo scongiuravano, ecc.». Interessante che **il male parli al plurale** identificandosi con l'uomo. **Indica una divisione interiore**. Quell'uomo è spaccato dentro, non sa più dire chi è. È come quando capita di non riconoscere più una persona che ha compiuto un fatto grave o ci ha ferito e le diciamo: *«non ti riconosco più!».*

Una porcilaia come surrogato della casa

v. 32: *«Vi era là una grande mandria di porci...».* Indicano un chiaro contesto di idolatria. L'altra sponda del mare di Galilea è abitata da pagani che mangiano carne di maiale. Segno della distanza dal vero Dio. *«porci al pascolo sul monte»*, animali impuri in zona elevata, sul monte, simbolo della presenza di Dio: figura dell'idolatria.

v. 33: *«la mandria si precipitò, giù dalla rupe, nel lago e annegò».* **Il male esce da chi ha incontrato il Signore**. Dove giunge la sua presenza, il divisore se ne va. Si ritirerà definitivamente nell'abisso. Segno dell'uscita è il precipitare dei porci nell'acqua: il mare è la loro abitazione! La fine, che i discepoli temevano sulla barca, è riservata al loro nemico.

vv. 34-35: «*Ora, visto i pastori il fatto, fuggirono, ecc.*». C'è una suggestiva analogia tra questa scena e l'annuncio ai pastori il giorno di Natale (Lc 2,8-20), con espressioni comuni: «*andiamo*» (v. 22; 2,15), «*ciò che è avvenuto*» (vv. 34-35; 2,15), «*vennero e trovarono*» (v. 35; 2,16), «*salvato*» (v. 36), «*salvatore*» (2,11), «*ritornare*» (vv. 37.39; 2,20), «*un grande timore*» (v. 37; 2,9) e altre ancora, come «*vedere*» e «*annunciare*».

I mandriani infatti, pur nella loro fuga, diventano, come i pastori, annunciatori di ciò che hanno visto. Al loro annuncio la gente esce per vedere il fatto: viene, trova e ha timore, perché vede l'uomo seduto, ai piedi di Gesù, icona del discepolo. Colui che prima era sfrattato e spogliato **ora è vestito e rinsavito**. Sono i primi testimoni della buona notizia (evangelo) del suo ritorno a Casa (bet / Betlem)

v. 37: «*Allora tutta la popolazione del territorio dei Gerasèni gli chiese che si allontanasse da loro...*». **Gesù viene allontanato. Non è ancora giunto il momento della missione fra i pagani, riservata ai discepoli negli Atti.** Per questo egli ritorna sul suo cammino verso Gerusalemme, che ancora non è compiuto.

Torna nella tua casa!

v. 38: «*L'uomo... gli chiese di restare con lui*». L'uomo liberato prega Gesù di stare «con lui», come i Dodici (vd. Lc 8,1). Ma **Gesù lo rimanda a casa**, a riprendere possesso di quel luogo dal quale era stato esiliato dal suo male.

v. 39: «*racconta quello che Dio ha fatto per te*». **E gli chiede di raccontare la salvezza sperimentata.** Quest'uomo è inviato a raccontare una storia di sfratto, di occupazione del proprio domicilio interiore e di scoperta che tutto questo può accadere quando si accompagna Dio fuori dalla propria casa.

«**Maestro dove abiti?**» è la domanda decisiva. Se lui non abita in noi, allora anche noi siamo sfrattati da noi stessi...

Due esercizi possibili:

- a. *Di immaginazione:* Mi raccolgo davanti al pendio del monte sul lago e rivivo la scena.
- b. *Di invocazione:* chiedo di essere liberato dal male che è in me e si oppone al Signore; di essere liberato dalla paura del bene e dalla resistenza ad affidare la mia casa all'unico che con me la dovrebbe abitare.

LA SOGLIA INOSPITALE E IL SENO DI ABRAMO (Lc 16,19-31)

L'uomo senza nome nella casa chiusa

v. 19: «*C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo...*».

Compare **un uomo senza nome** ma non senza volto: è ricco, anzi ricchissimo. Il suo abbigliamento assomiglia a quello dell'imperatore: **veste porpora e bisso («lino»)**.

Nell'antichità **la porpora** era il tessuto più raro e prezioso, riservato solo ai re; **il bisso** è un finissimo lino egiziano, molto raffinato. Inoltre egli può permettersi di fare quotidianamente quello che gli altri fanno solo in speciali occasioni: banchetta tutti i giorni.

Luigi Maria Epicoco: «Ciò che colpisce del Vangelo di oggi non è il karma della storia dove alla fine chi soffre gode e chi godeva soffre, ma bensì **l'anonimato del ricco**. Il povero ha un nome ed è Lazzaro, il ricco non ha nessun nome perché forse in questo modo ciascuno di noi può identificarsi con lui. Ma potrebbe esserci anche un'altra chiave di lettura: **il ricco non ha un nome perché il suo modo di vivere lo ha cancellato**. Quando si dipende troppo dalle cose

di questo mondo si perde se stessi. Possiamo talmente tanto diventare materialisti da perdere la nostra anima, la nostra vera identità, il nostro vero destino».

Papa Francesco: «**Il ricco. Un uomo chiuso, chiuso nel suo piccolo mondo**, il mondo dei banchetti, dei vestiti, della vanità, degli amici. Chiuso nella sua bolla di vanità, costui non aveva capacità di guardare oltre e non si accorgeva di cosa accadesse fuori del suo mondo chiuso. Non conosceva alcuna periferia, era tutto chiuso in se stesso. Eppure proprio la periferia era vicina alla porta della sua casa».

Questo può essere un primo punto di riflessione.

Qual è il nome con cui ci riconoscono le persone che ci stanno accanto? Abbiamo un nome “proprio” o il nome che portiamo è “derivato” dal ruolo o, peggio ancora, dai filtri/maschere che indossiamo per *inter-facciarci* con gli altri?

v. 20: «Un povero, **di nome Lazzaro**, stava alla sua porta, coperto di piaghe...»

In netta contrapposizione è descritto il povero.

Le antitesi sono costruite su quattro simboli:

la situazione sociale (l'uno è ricco e l'altro è povero),

l'aspetto fisico (l'uno è splendidamente vestito e l'altro è coperto di piaghe),

il simbolo del cibo (il ricco festeggia splendidamente e Lazzaro vorrebbe sfamarsi),

il luogo caratteristico e simbolico (la tavola del ricco e la porta dove il povero giace).

Vi sono poi alcuni dettagli non trascurabili.

Primo dettaglio: **Luca non parla tanto di un povero ma di un «pitocco»**. È l'**indigente**, colui che non solo manca del necessario, di una casa, ma è pure incapace di procurarselo/costruirselo attraverso il proprio lavoro; **la sua miseria lo riduce alla mendicizia**. Si identifica con la sua povertà.

Secondo dettaglio: mentre **il ricco è anonimo, il pitocco ha un nome, Lazzaro**, caso unico in tutte le parabole.

Enzo Bianchi: «Gesù dice che costui, a differenza del ricco, ha un nome: ‘El‘azar, Lazzaro, cioè “Dio viene in aiuto”, nome che esprime veramente chi è questo povero, un uomo sul quale riposa la promessa di liberazione da parte di Dio».

Lazzaro è stato gettato da qualcuno sulla soglia della casa del ricco e in quel luogo rimane. È il simbolo dello smarrimento, della non-casa.

Un confine che segna la separazione di due mondi: da una parte c'è l'abbondanza esagerata e dall'altra la miseria più nera. Fra i due personaggi non vi è relazione. **Eppure il povero** (o Dio che lì lo ha portato?) **sa quello che accade in quella casa**. Tant'è che Lazzaro è...

v. 21: «... *desideroso di saziarsi*». Saziarsi è il primo desiderio di chi ha fame. La sazietà, benedizione di Dio, è la pienezza di vita che Gesù offre ai poveri (6,21).

«*di ciò che cadeva*». Si tratta della **mollica di pane** che il ricco usa per pulirsi le mani - si mangiava senza posate. Ciò che per lui è superfluo, rappresenta il desiderio supremo del povero.

Su quella soglia compaiono nuovi protagonisti:

«*i cani, ecc.*». **I cani, per gli ebrei, possono essere anche i pagani:** sono loro, gli esclusi dalla promessa, ad accorgersi e si accostano per curare quelle ferite, come il samaritano cane/straniero.

v. 22: «*il povero morì*». È la sorte comune di tutti i mortali e **qui la soglia si capovolge:**

La casa di Lazzaro: un grembo accogliente

«*Lazzaro fu portato via dagli angeli nel seno di Abramo*».

Il povero non resta preda della morte. È portato dai servi di Dio in alto, **nel seno ad Abramo**, padre dei credenti (Rm 4,17.18). **Sta con lui perché è come lui: la povertà l'ha reso simile al padre**

della fede, che ha posto in Dio la sua sicurezza di vita. La morte rivela la dignità del povero, gettato alla porta, affamato e piagato.

La non-casa dell'uomo senza volto... e senza occhi

«*morì anche il ricco e fu sepolto*». Mentre Lazzaro è portato in alto, **chi ha fatto della terra la sua sicurezza, trova in essa la sua tomba.** *Tutta la sua vita ebbe come pastore la morte;* ora gli inferi sono sua dimora per sempre (Sal 49,15). **La tomba è il seno della morte, l'opposto del seno di Abramo, grembo della vita.**

v. 23: viene portato «*nell'Ade*». **È un luogo sotterraneo, come la tana delle volpi** (Mt 8,20: *Gli rispose Gesù: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»*). **È la dimora di chi è stato astuto secondo il mondo,** e non si è procurato le tende eterne.

Ermes Ronchi: «Il povero è portato in alto; il ricco è sepolto in basso: ai due estremi della società in questa vita, ai due estremi dopo. Tra noi e voi è posto un grande abisso, dice Abramo, perdura la grande separazione già creata in vita. Perché **l'eternità inizia nel tempo, si insinua nell'istante, mostrando che l'inferno è già qui, generato e nutrito in noi dalle nostre scelte senza cuore:** il povero sta sulla soglia di casa, il ricco entra ed esce e neppure lo vede, non ha gli occhi del cuore».

Gli invisibili sulla soglia della nostra casa

Da lì leva gli occhi in alto, verso chi non aveva mai degnato di uno sguardo. Non si dice che il ricco dispregiò Dio o il povero. Solo **non li aveva mai guardati,** perché occupato a guardare il proprio interesse. È il contrario di Gesù, che già in vita sollevò lo sguardo sui poveri (Lc 6,20: *Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: «Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio.*»). Infatti si era messo all'ultimo posto, sotto di loro per servirli (Lc 22,27: *«Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve»*).

«*fra i tormenti*». «Tormento» in greco *bàsanos*, **una pietra della Lidia su cui si saggia l'oro strofinandolo.** Infatti quel giorno **proverà la qualità dell'opera di ciascuno.**

«*alzò gli occhi e vide di lontano Abramo*». Finalmente **gli si aprono gli occhi.** Vede quella grande distanza (*di lontano*) che prima non aveva percepito.

v. 24: «*gridando, disse*». **È una preghiera rivolta ad Abramo.** Gli chiede quella pietà che non ebbe per Lazzaro.

«*manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua*».

Lazzaro dovrebbe dar sollievo al suo tormento. Dio l'aveva gettato alla sua porta povero, affamato e piagato, proprio perché ne avesse pietà e potesse così venire accolto nelle tende eterne.

«*soffro terribilmente in questa fiamma*». Lazzaro aveva fame. Il ricco è divorato dalla sete.

L'abisso nella casa

v. 25: «*Abramo disse: Figlio, ricordati*».

È la lettura della realtà dal punto di vista di Dio, che Gesù aveva già proclamato nelle beatitudini. È il capovolgimento del modo errato che ha l'uomo di valutare

v. 26: «*un grande abisso*».

Questo abisso è stato scavato non certo da Abramo, che lo chiama «Figlio». **L'ha scavato lui stesso, non riconoscendo in Lazzaro suo fratello.** Si può vivere l'uno accanto all'altro e invece di costruire

legami scavare inconsapevolmente degli abissi. Ogni relazione dovrebbe essere vissuta come occasione per valicare gli abissi delle differenze

«coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di là possono giungere fino a noi»:

La misericordia con l'altro è il passaggio che garantisce la comunicazione fra il tempo e l'eternità. Finita la vita, è finito il tempo. Rimangono i *passaggi* che abbiamo costruito.

v. 27: *«Padre, ti prego di mandare Lazzaro»*. Non uno qualunque, bensì **Lazzaro dovrebbe essere inviato a bagnare il dito e ad avvisare i fratelli**.

Il comando dell'amore

v. 29: *«Hanno Mosè e i profeti, ascoltino quelli»*. **Sono infatti la via della salvezza. La Legge si sintetizza nel comando dell'amore** (Rm 13,10) e i profeti chiamano a convertirsi ad essa. Inoltre tutta la Scrittura, Mosè, i profeti e i salmi, parlano del povero mandato a noi per guarirci con le sue ferite (cf. 24,26s.44).

vv. 30s: *«se qualcuno dai morti può andare da loro, si convertiranno, ecc.»*. **Lazzaro di Betania fu risuscitato dai morti. Ma i suoi fratelli, piuttosto di convertirsi, avrebbero preferito ucciderlo di nuovo** (Gv 12,10s). **Quando Gesù risorse, i suoi stessi discepoli lo credettero un fantasma** (24,37).

Il vero problema quindi è credere alla parola di Dio. Essa ci dona la misericordia del Padre e invita tutti a costruire case con i mattoni della misericordia.

Possibili esercizi

- a. Chiedo al Signore di capire che sono salvato per la sua misericordia verso chi abita la soglia della mia casa/vita.
- b. Medito attentamente la parabola, identificandomi con la casa del ricco e contemplando il povero, che in fondo è immagine di Cristo. Da quest'ottica vedo, ascolto e osservo ogni dettaglio. Cerco di riconoscere i mattoni della misericordia sulle pareti della mia casa.